



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero.

Mentre i re Magi proseguono il loro cammino, **Pietro De Marco** e **Almanacco romano** ci propongono un momento di riflessione sulla forma del Natale, segue, evocata da De Marco ma è un invito all'ascolto, il testo di una bella musica natalizia; conclude un altro emblema di **Giuseppe Ghini**.

INDICE

- 1 *Pietro De Marco*. Due lettere.
- 3 *Almanacco romano*. Piccoli orrori natalizi.
- 5 S'apra al riso ogni labro. Cantata per la Notte del Santissimo Natale. Musica di Alessandro Stradella, testo di anonimo.
- 8 *Giuseppe Ghini*. Gli Emblemi del 2000: 2. Anche i più feroci si possono domare.



Due lettere.

DI PIETRO DE MARCO

SUL NATALE, A GIULIANO FERRARA.

Caro direttore, mi ero sorpreso, a prima vista, di fronte al Suo invito a papa Benedetto (*Il Foglio* di lunedì 19 dicembre): non 'festeggiare' il Natale data la forma orrenda che ha assunto il mondo. Anche tra cristiani (e preti) 'di base' non è mai mancato qualcosa di simile: sospendere il Natale finché v'è un emarginato, qualcuno che soffre; ma (mi sono detto) non hanno parentela con Ferrara! Ho visto subito dopo che il quadro del mondo che Lei profila è quello dell'uccisione dei non nati a diabolica tutela di un bene privato o pubblico; questione che in genere ai contestatori ecclesiali non interessa. Ma vorrei dirLe perché il Natale va 'festeggiato', comunque.

Anzitutto qualcosa sul 'festeggiare'; separiamo il far festa, umanissimo, per e in un periodo festivo, dal celebrare una Festa, una potente ricorrenza che dice, anzi 'rappresenta' e 'contiene', la storia (sacra) del mondo. Possiamo ben chiedere di non gioire, emotivamente, secolarmente, durante le feste, riflettendo sulle morti autorizzate e deliberate per il peggior fine, per la nostra condizione di ultimi uomini. Gli 'ultimi uomini' elevano sacrifici umani per la propria 'felicità' (animale, per ricordare le tesi di Alexandre Kojève) che chiede solo appagamento. Ma non possiamo, non dobbiamo, chiedere di non celebrare, e con gioia, la fe-



sta della Nascita di Gesù. Poiché qualsiasi cosa avvenga nella storia, *quell'evento* (l'Incarnazione) è *certitudo salutis*. Non nel senso di uno stolido 'siamo tutti salvi per bontà di Dio', di un 'ora siamo a posto' poiché tutto verrà perdonato – che detto così, *simpliciter*, è estraneo alla Rivelazione. Il Natale *esige per se stesso* la festa, la rottura del tempo ordinario (secondario), l'intensificazione del Tempo che rende attuale l'Evento, e ne gioiamo perché di nuovo è, *ora*. Certo: il Natale *esige* una gioia rivolta esclusivamente a quella carne divina, poiché a rigore *nient'altro è festeggiato*; ogni altro motivo può essere messo tra parentesi, *politicamente* – cioè nell'evidenza del Nemico, e contro il desiderio dell'ultimo uomo di non avere altro Nemico se non colui che casualmente contrasta il suo inerte *otium*.

La gioia del Natale è giudizio (*krisis*), dunque, e fondamento di giudizio. Senza la certezza dell'Incarnazione qualsiasi salvezza diviene credibile, la più ingenua o la più infame, ma solo col canone dell'Incarnazione ogni sacrificio umano (qual è anche l'aborto) risulta svuotato, per rispetto che

quegli esseri – che chiamiamo embrioni o feti – chiedono e, ancora di più (se vi è un di più), per l'assenza di ogni ragione fondante. Il Natale ci rende estranei alla nostra chiusa eudemonia, e capaci di storia. Piuttosto che una sospensione, come Lei chiede, chiederei a Benedetto XVI – ma non ve n'è bisogno – una celebrazione splendente e ridente (perché ogni liturgia partecipa alla gioia dei cieli) del *hodie natus est nobis*. Riderà anche Lei, a quel punto, con gratitudine per la maternità di Maria. Saprà, sapremo, che solo così è possibile opporsi alla festa di chi insidia gli Innocenti.

Buon Natale. Pietro De Marco

✠ IN MARGINE E NEL CUORE.

Cari Padri, ho visto nel vostro messaggio d'auguri la foto-biglietto d'auguri *Los Angeles 2009* e capisco la tentazione, vostra, nostra, di fare di uno squallido 'interno con bambino' (un'*installazione*? una finzione ad uso dell'artista?) l'iconografia del Natale. Ma credo sia un errore; la nascita di Gesù va celebrata, quindi riattualizzata (secondo il *mistero* della liturgia, il mistero *che è* la li-



LUCY NICHOLSON, *Los Angeles 2009*. © REUTERS/Lucy Nicholson.

turgia) nello splendore e nella gioia; la mimetica della povertà (in realtà non tale nei vangeli: ‘non trovarono alloggio’, è un’altra cosa, è anzitutto sui *eum non receperunt*) non deve stravolgere i segni, o la memoria sacramentale e la stessa *lex credendi* si depauperano. Cos’è, o rischia di essere, il ‘Natale’ della Nicholson se non rivolgere un attimo il cuore (‘cuore’ forse nel senso più superficiale: l’emozione) su povertà e abbandono (altrui) prima di andare al pranzo di Natale?

Giuliano Ferrara, con la sua intelligenza cristiana (un non credente [?] ma cristiano esplicito di fronte a tanti credenti [?] ma cristiani anonimi), ha proposto a Benedetto XVI di non celebrare o non festeggiare (in lui non è chiaro) il Natale, di fronte all’orrore quotidiano della deriva bioetica del mondo. Gli ho replicato, nel modo che vi allego e sottopongo al vs giudizio, perché esplicita quello che ho appena scritto. Il Natale deve essere celebrato con segni intatti di gioia, poiché non vi ‘rappresentiamo’ le nostre venture o sventure personali o sociali, ma un inalterabile fatto e motivo di ‘riso’, come ripetevano le mirabili *Cantate per il ss. Natale* di Alessandro Stradella (siamo negli anni Settanta del Seicento, incomparabilmente più duri, poveri, dei nostri; l’autore del testo è ignoto, ma – giudicando da un’antologia – potrebbe essere il friulano Ciro di Pers le cui poesie postume circolano a stampa dal 1666): “Si apra al riso ogni labbro / e si racchiuda ogni pupilla al pianto / ... / Perché, perché? / La cagion d’ogni gioia è il gran Natale / di fanciullo Reale / ...”. Ve lo sottolineo, anche con quel tanto di lievità che viene dai paradossi (*noi* a scuola del devozionalismo barocco? il nostro Natale tra barocco e infantile pietà alfonsiana!); ma non spetta alla tradizione benedettina *servare* (conservare-salvare) la

forza dei segni della *lex orandi*, trascendente ogni contingenza di fatti e di umori dei nostri cuori?

L’augurio più affettuoso. Vostro Pietro De Marco.



Piccoli orrori natalizi.

DI ALMANACCO ROMANO

Fonte: <http://almanaccoromano.blogspot.com> 21.12.2011

Gesù disegnato come un marmocchio con un solo dentone, lentiggini e ciuffetto, che pende dal becco di una cicogna: così una parrocchia di Monte Mario a Roma narra sul suo bollettino l’incarnazione divina. Una spiritosaggine o piuttosto il dramma della incapacità di esprimersi, la confusione sui fondamentali, l’assoggettamento al gergo dominante, quello parodistico e comico. L’ossessivo ‘aggiornamento’ dei cattolici ha tanto in uggia l’eternità da diventare feticismo dell’immaginario reclamistico; il prete sull’altare non parla e canta nella lingua contemporanea, ripete nelle forme cheap della parrocchietta il tracotante idioma dei pubblicitari. A maggior gloria del Kitsch. I misteri cristiani spariscono, al loro posto si avverte l’enigma della merce.



Violata la regola universale della Catholica, si improvvisa continuamente con le migliori intenzioni di questo mondo (del mondo, appunto), ci si diverte a colpi di creatività da maestre di asilo in un ambito che non ha niente della ludoteca. C’è chi distribuisce

la comunione facendo zuppetta con l'ostia nel «sangue di Cristo» contenuto in un calice che il celebrante affida a un ragazzo o a una matura signora della prima fila, chi pretende di ricevere l'ostia in mano e, appena girato, se la porta in bocca col gesto prosaico del Mangiatore di fagioli di Annibale Carracci, c'è l'officiante che nel bel mezzo del sacro rito si dilunga nell'informazione spicciola, invogliando alla gita parrocchiale in Spagna o ad acquistare il biglietto dello spettacolo di beneficenza dove sono assicurate matte risate, chi dopo una breve lettura va a sedersi su uno scranno e resta in un lungo silenzio che mette in ansia i fedeli su un possibile mal di pancia del prete o su una sua improvvisa conversione al Quietismo, chi evita le candele e chi la croce, chi va a stringere la mano in segno di pace per tutta la chiesa, alla maniera dei politicanti in cerca di voti, rendendo vana quella lavanda dei polpastrelli da ogni impurità prima di toccare le sacre specie, chi spiega di volta in volta ogni suo gesto quasi si fosse in piena didattica catechistica invece che nella ripetizione di un sacrificio... Un prete in vena di cortesie per gli ospiti lodava la pazienza dei fedeli per aver assistito alla messa domenicale, quasi si trattasse di una sua conferenza poco brillante, chissà che ne avrebbe pensato sulla croce il *Patiens* per antonomasia.



Un giorno, in Paradiso, magari ci si accorgerà della manchevolezza armonica delle più elevate composizioni di Beethoven, e tutte le opere musicali, pittoriche e letterarie che tanto sembravano accostarci al Cielo – l'arte è quella attività che più somiglia alla religione, sosteneva Pio XII – mostreranno da una tale distanza la loro debolezza, però della volgarità di tutte le canzoncine post-

conciliari si è consapevoli fin da adesso. Né vale obiettare che anche i pii canti di una volta apparivano teologicamente zoppicanti, i testi ingenui, semplici le melodie: erano infatti espressione popolare, niente di male, mentre ora si tratta di sottospecie del pop, di scarti festivalieri, ovvero di prodotti mercificati (non c'è bisogno di aver letto Adorno per capirlo), in ogni caso i dolci inni in onore della Madonna e dei santi si intonavano nelle processioni e nelle funzioni minori, non accompagnavano la somma liturgia della messa.



Restiamo a Monte Mario, l'altura che fa ombra alla valle del Vaticano, il Monte Gaudio dei pellegrini – risuona anche in Dante –, luogo felice dunque perché da lassù si vedeva finalmente la meta, la basilica di San Pietro. Su questo 'monte', di appena 139 metri, sorge la chiesa di Santa Maria del Rosario, un rifugio delizioso tra il modernismo delle case anni Cinquanta. Qui, Franz Liszt si nascose al mondo e contemplò Roma. Dopo «il virtuoso degli anni del pellegrinaggio», dopo «lo zingano delle rapsodie ungheresi», dopo «il maestro di cappella di corte», si presentò alla vita musicale come «l'abate Liszt». Ospite del convento che affiancava la settecentesca chiesa, uno dei massimi geni musicali serviva umilmente la liturgia suonando un armonium – mancando i soldi per acquistare un organo – e componeva musica sacra nel silenzio del luogo. Liszt «vide in Roma – si legge in un vecchio programma di sala – un forum mondiale dove realizzare le sue ambizioni riformatrici nei generi e nelle istituzioni della musica liturgica cattolica. Suo desiderio era poter diventare un “nuovo Palestrina, salvatore della musica”». Quale migliore occasione allo-

ra, in queste celebrazioni del bicentenario lisztiano che ci hanno accompagnato nell'anno ormai alla fine, per una riflessione solenne, magari proprio in questo eremo, sul ruolo della musica nei riti cattolici di oggi? Invece, la scorsa domenica, forse per un improvvido dono di Natale, la messa nella chiesa 'di Liszt' era accompagnata dalle chitarre e dalle solite, bruttissime, canzonette.



Non è la chitarra in sé che irrita i disgraziati fedeli (anche se non è un caso che il regale organo, con i suoi soffi evocanti lo Spirito santo, sia il principe degli strumenti musicali liturgici), la leggenda che accompagna la notissima *Stille Nacht* sta a dimostrarlo: alla vigilia di Natale del primo Ottocento l'organo di una chiesetta alpina si era rotto e il compositore austriaco Franz Xaver Gruber, in mancanza di meglio, eseguì il suo canto romantico alla chitarra, ma suonandola appunto in modo 'classico', pizzicando, arpeggiando, non battendo tempi corrivi con 'pennate' – cioè a colpi di plettro – accompagnamento più adatto ai corretti della gita scolastica. Quando non si ricorre alla violenza beat, moda peraltro che risale a mezzo secolo fa, si ripiega su melodie del tutto simili alle colonne sonore delle soap: perché mai i fedeli devono trovare nel tempio di Dio i medesimi suoni che ci tormentano nel regno dell'effimero televisivo? Perché il prete deve trasformarsi in animatore? Tutti da rianimare, tutti senz'anima?

ALMANACCO ROMANO



S'APRA AL RISO OGNI LABRO

Cantata per la Notte del Santissimo Natale
Musica di ALESSANDRO STRADELLA,
testo di anonimo.



Per soprano, alto & basso
Due violini e basso continuo

ANGELO¹ *Soprano*
GIOVANE PASTORE *Alto*
PASTORE *Basso*

ANGELO

S'apra al riso ogni labro
e si racchiuda ogni pupilla al pianto!

GIOVANE PASTORE

Di giubilo cotanto
chi fia giocondo fabro?

ANGELO

La torbida tempesta
raserenar convien
d'ogni cura molesta,
e spezzar le catene
ch'il primo genitor
ci pose al piè.

¹ Poiché negli originali mss. (Torino e Modena) dello spartito non sono esplicitate le parti, altri, ad es. l'*Area della ricerca linguistica dell'Università di Pisa*, propongono in rete versioni con un altro pastore in luogo dell'angelo, rendendo così il dialogo poco perspicuo; noi seguiamo sostanzialmente la scrupolosa, e ben più plausibile, lezione di Franco Pavan adottata dall'Orchestra Barocca della Civica Scuola di musica di Milano, direttore E. Gatti, in un bel CD diffuso dalla rivista *Ama-deus*.

I DUE PASTORI

Perché? Perché?

ANGELO

La cagion d'ogni gioia è il gran Natale
di fanciullo reale
a cui gl'astri più belli
ornan le chiome.

I DUE PASTORI

Come? Come?

ANGELO

Quel ch'al Fato dà legge,
quel che dà 'l volo ai venti,
il corso all'acque,
quello ch'il mondo regge
sotto povero tetto or ora nacque;
e in sembianza di tenero bambino
il suo corpo divin
d'umanità vestì.

I DUE PASTORI

Chi? Chi?

ANGELO

Vostra stupida mente
non si confonda più:
quello ch'è nato è il Redentor Gesù.

GIOVANE PASTORE

O fortunato avviso!

PASTORE

O prospera novella!

I DUE PASTORI

S'apra ogni labro al riso!
Su su, al canto si sciolga ogni favella!



Immagini tratte da *Missale romanum Ex Decretoi Sacrosanti Concilij Tridentini restitutum*, Plantini, Antuerpiae 1577.

TUTTI

O di notte felice e beata
ombra amata,
gradito orrore in cui sorge
e vita a noi porge
delle stelle il supremo Fattore.

ANGELO

Con insoliti e chiari splendori
al Natale del Re delle sfere,
ogni tenebra par che s'indori
e scintillin le nubi più nere.
Le caligini oscure il ciel disgombrava,
all'apparir del sol sparisce ogn'ombra.

PASTORE

Della gregge mansueta
fida turba conduttrice,
godì pur festosa e lieta
ad annuncio sì felice.

TUTTI

Temer più non lice
d'arciera severa
il colpo mortale:
spezza al nascer di Dio morte lo strale.

ANGELO

Or mirate il gran tonante,
ch'umanato pargoleggia
e nel fieno ha la sua reggia,
ch'ha nel ciel soglio stellante.
Gl'occhi volgete a Dio ch'a voi si svela;
quindi ardetevi per lui s'ei per voi gela.

GIOVANE PASTORE

All'ignudo Redentore,
se non fosse troppo angusto
e di colpe così onusto,
offrirei per cuna il core,
o col foco de' caldi sospir miei
le fredde membra sue riscalderei.

PASTORE

Con quel gel ch'il sen gl'agghiaccia
vibra altrui celeste arsura,
ond'avvien ch'ogn'alma pura
dolcemente si disfaccia.
Ei regge il mondo eppur vagisce infante:
ha le saette in mano ed è tremante.

I DUE PASTORI

Mentre ingemmano il suo viso
vive perle ruggiadose,
da sue lagrime preziose
ha il natale il nostro riso.
E mentre ei dà principio a un mesto pianto
il nostro lagrimar termina intanto.

ANGELO

E non si spezza
a tant'amore
l'aspra durezza
d'ingrato core,

TUTTI

O gran bontà del regnator dell'Etra:
Iddio si fa di carne e l'uom di pietra.

IL FINE





ANCHE I PIÙ FEROCI SI POSSONO DOMARE.



Leoncelli, lupi grigi, ultras, no-global:
a tutti si mettono le briglie, volendo.
Più difficile è che si dia meta,
il figlio di un pedagogista sessantottino.

